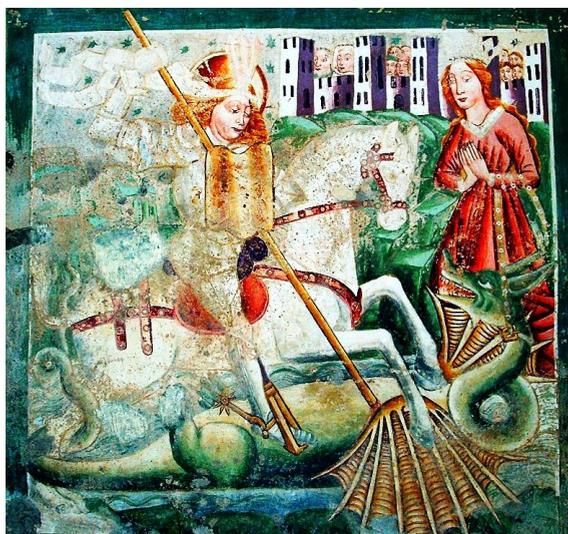


## Affreschi di Istria e Friuli: musica per anime e occhi.

Dott.ssa Ivana Battaglia

(Intervento letto in occasione della inaugurazione della mostra 'Affreschi senza confini – Freske bez granica' il 25 agosto 2019 a Villa Dora).

Il percorso espositivo tracciato dalla mostra '*Affreschi senza confini*' tenta di affrontare criticamente il concetto di *frontiera* – che si distingue da quello di **confine** – e intende testimoniare la generatività e l'affinità culturale di due storie e di due geografie contigue: il **Friuli**, estrema propaggine orientale della penisola italiana e l'**Istria**, penisola immersa nel mare, ma saldamente ancorata alla terra giuliana.



*Vermo, Madonna delle lastre, San Giorgio e il drago.*

Se l'idea di **confine** traccia sempre e comunque una demarcazione capace di produrre una frattura tra un qui e un là e tra noi e gli altri, la **frontiera**, al contrario, ha contorni geografici sfrangiati e definisce una realtà storicamente ibrida, plurale; mescola fragranze, aromi, paesaggi, cromatismi, lingue e memorie.

I popoli e le terre di frontiera hanno, più di tutti, subito le lacerazioni, le ferite e gli strappi inferti dall'ordine omologante sancito dai vari e differenti processi storici ma, al contempo, grazie all'incontro tra le varietà del vivere e del pensare umano e al loro mescolarsi, proprio sui territori di frontiera si sono spesso prodotti nuove conoscenze, gemmazioni culturali, arricchimenti

materiali e spirituali. Le terre e i popoli di frontiera, dunque, nei secoli hanno anche goduto di incontri proficui, come attesta, ad esempio, l'incrociarsi dei linguaggi figurativi che danno forma agli affreschi visibili in alcune chiesette rurali del Friuli e dell'Istria e di cui la mostra intende dare un saggio attraverso una messa in sequenza capace, per confronto, di evidenziarne tanto i caratteri comuni quanto le peculiarità. Le affinità, in particolare, sono evidenti anche nei moduli costruttivi di queste centinaia di chiesette che, come fiori di pietra, punteggiano il paesaggio friulano e istriano.

La mostra svela per immagini la porosità culturale che innerva i territori di Friuli e Istria, frontiera attraverso la quale si mescolano e si trasfondono artisticamente segni, forme, colori, stilemi iconografici in cui si sono sedimentate nei secoli la fede, la dura quotidianità, la paura della morte, in una parola, la vita stessa delle diverse comunità.

«Nelle pietre i nostri avi hanno inciso il loro amore alla vita e alla bellezza; ed essi hanno trasmesso, per generazioni intere, la loro fede in Dio e nell'uomo: in quello stile così personale e così nobile»<sup>1</sup>.

Chiesette e affreschi sanno far fiorire stupore e meraviglia perché parlano un linguaggio di bellezza, di memorie, di simbologie, di religiosità e di vita comuni, *non* di appartenenze identitarie. La bellezza, le simbologie della fede e le memorie si possono condividere (queste ultime anche quando sono dolorose) facendosi mirabile narrazione, come accade negli affreschi che si affacciano dai pannelli della mostra. Le appartenenze, invece, proclamano il senso di un'identità che si installa immobile in un luogo preciso coinvolgendo esclusivamente chi ricade, spesso per diritto familiare, nel suo raggio: esse, dunque, separando, escludono.

I frescanti che hanno lasciato impronta di sé negli antichi edifici devozionali sorti nella terra di frontiera tra Friuli e Istria hanno diffuso i semi di una cultura figurativa di ampio respiro – quella altoadriatica – caratterizzata, nel segno di san Marco, sia dal forte *imprinting* religioso della Chiesa di Aquileia sia dal primato artistico di Venezia. L'Istria (non a caso definita "Piccola Toscana"), per di più conserva un inestimabile patrimonio di affreschi d'epoca romanica e gotica che costituisce, soprattutto per il periodo romanico, uno dei capitoli più affascinanti della storia dell'arte europea.

Purtroppo – soprattutto nella Bassa Friulana, con l'eccezione di San Andrea di Gris di Bicinicco - molti degli affreschi risultano di difficile lettura perché mutili e frammentari a causa delle vicissitudini della storia e della precarietà delle condizioni ambientali. Sotto questo aspetto, il progetto *Affreschi senza confini* acquista una forte valenza di impegno civile e culturale messo al servizio della valorizzazione di questi edifici che,

---

<sup>1</sup> D.M. Turolto, *Il mio vecchio Friuli*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2001, 59.

sorgendo in luoghi marginali e periferici, sembrano aver perduto persino il rapporto con il proprio territorio: il rischio è che di loro non resti più memoria sia perché sono abbandonati all'indifferenza (conseguenza della loro scarsa conoscenza), sia perché pochi o nulli sono i fondi destinati al loro studio/conservazione/restauro/valorizzazione. Le piccole comunità cui questi magnifici edifici appartengono saranno capaci di conservarli, custodendo al contempo la propria storia e le proprie tradizioni, solo se sapranno costituire una rete capace di investire sia sulla conoscenza profonda dei propri "tesori" sia sull'accoglienza e sull'ospitalità rivolte soprattutto ai visitatori "esterni". Ciò, inoltre, potrebbe avviare un circuito economico virtuoso da non sottovalutare. Lo dimostrano le esperienze-*pilota* dei "Borghi della Felicità" e dei "Borghi più belli d'Italia": **raccontare se stessi agli altri** (donare, ad esempio, la bellezza dipinta in un *Giudizio Universale* o nelle forme di una *Maria Maddalena*) e, al contempo, saper **ascoltare i racconti degli altri** possono produrre la ritessitura di un'identità *di ritorno*, che passa *anche* attraverso una rigenerazione economica, nella quale le comunità possono ritrovare, rinnovandole e svecchiandole, le proprie radici.



Griis, Chiesa di Sant'Andrea, Purgatorio.

I 10 + 10 edifici di culto delle Bassa Friulana e dell'Istria selezionati per la mostra conservano, in modo più o meno lacunoso, splendidi affreschi prevalentemente quattrocenteschi e cinquecenteschi che rappresentano il bagaglio storico di singole, per lo più minuscole, comunità; sedimentano perciò il forte potere memoriale che ha alimentato i meccanismi dell'emozione e dei sentimenti di coloro che le hanno costruite con sacrificio e *vissute* con devozione e sanno coinvolgere anche quanti continuano (o impareranno) a *viverle* ancora oggi.

Racconta il monaco-cronista Rodolfo il Glabro che trascorso l'anno Mille: 'Fu come se il mondo stesso si fosse scosso e, spogliandosi della sua vecchiezza, si sia rivestito di una bianca veste di chiese<sup>2</sup>'.

Ciò è successo anche nel Friuli piegato e devastato dalle scorrerie degli Ungari nel X° secolo. Risorte più volte dalle macerie della storia e della natura, le chiese rifiorirono numerose e diffuse:

*Sul spirà dal Quatricent, tra lis invasions dai Turcs e i massalicis ch'e causave ca e là, dibot ogni an, la pestilenzie, a'nassevin tanc'che i foncs pes campagnis, in cuc dai cuei o dai zucs, e ancje sul ôr di qualche vile, chês gleseutis votivis, cence grandis pratesis artistichis, ma dispes deliciosis te lôr armonie e semplicitât, che si cjatin ancjemò sparnizadis par dut il Friûl*<sup>3</sup>.

Nel Cinquecento queste chiese assunsero tipologie comuni, con le ovvie varianti: campaniletti a vela per diffondere il richiamo cristiano nelle campagne, un'aula rettangolare in pietra o sassi, pavimenti in cotto, una copertura in tavelle o coppi con capriate a vista sull'aula, cornici ornamentali in mattoni a forma di archi o a motivi di dentelli sotto la gronda, portici sotto cui trovare riparo da temporali improvvisi e soprattutto affreschi talvolta affogati nella calce viva per cacciare il morbo della peste.

Meta degli antichi percorsi delle rogazioni, testimoni di un tempo scandito dai ritmi delle stagioni, del lavoro e della fede, *ex voto* offerti per la liberazione da malattie, epidemie, catastrofi naturali, le chiese raccontano di uomini e di santi, di leggende popolari e di avvenimenti storici, mescolati all'intonaco dei muri a formare un grande affresco della vita. Con gli alberi, i cipressi, i gelsi, i recinti di siepi, i viottoli segnati dalla polvere e dai sassi, i tracciati sinuosi dei fossi, i campi coltivati, i vigneti, le rogge e le acque di risorgiva, le chiesette trasformano il paesaggio in un libro aperto da leggere avvolti nei silenzi delle ondulazioni istriane o della campagna friulana «abitata più da cieli che da persone»<sup>4</sup>.

All'interno, nelle immagini più ricorrenti dei Santi Taumaturghi dipinte sui muri, si possono leggere in trasparenza le paure e i mali della vita in tempi di estrema precarietà, quando le malattie erano costantemente in agguato: ecco allora san Biagio, medico, scongiurare e sanare i mali di gola o Sant'Antonio abate, patrono degli animali domestici e da stalla, ma soprattutto dei malati di *herpes* (anticamente *ignis sacer* da cui il "fuoco di Sant'Antonio") e, per estensione, preservatore dal fuoco degli incendi. O Gottardo, che allontana la pellagra, la febbre, l'idropisia, che protegge le

<sup>2</sup> Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille (Storie)*, a cura di G.Cavalli e G.Orlandi, Milano, Mondadori, 2011, III, 19.

<sup>3</sup> G. Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 1990, XIII.

<sup>4</sup> S. Maldini, *La stazione di Varmo*, Venezia, Marsilio, 1977, 7.

partorienti e che, per paraetimologia del suo nome, risana la gotta. O San Rocco – sempre accompagnato dal cane che lo aveva sfamato ogni giorno, quando era appestato, con il pane sottratto dalla mensa del padrone – intercessore, assieme a San Sebastiano, contro la peste (entrambi i santi sono simbolo di salvati da morte che generava piaghe). O, ancora, San Vito, deputato alle malattie legate all’encefalia, alle epilessie, alle convulsioni. Su tutt’altro versante, è di grande interesse (anche in ambito storico-antropologico rispetto alla rappresentazione del ruolo *femminile* nelle società tradizionali) l’iconografia della *Maddalena*, molto diffusa sia in Friuli sia in Istria. La Chiesa preconciliare aveva avuto necessità di nascondere la figura dell’*Apostola degli apostoli* sotto le vesti della peccatrice penitente o della prostituta redenta. Nei dipinti delle Chiese, Maddalena era il personaggio con cui le donne potevano più “umanamente” identificarsi in quanto femmine mortali, prese anch’esse tra naturali pulsioni erotiche e il senso di colpa che queste provocavano in modo inculcato. Identificazione che la figura “divina” di Maria di Nazareth (l’unica altra donna così vicina a Gesù), vergine intatta, non poteva consentire sino in fondo perché questa esaltava alla massima potenza il ruolo di madre estenuando sino all’annichilimento virgineo la sessualità, resa accettabile solo a scopo procreativo e solo all’interno del vincolo matrimoniale (non sempre scelto liberamente e quindi spesso infelice).

Queste chiesette e questi affreschi hanno tanto da dire e da dare ai potenziali visitatori e ai turisti-viandanti. Da qui l’intuizione di *Ad Undecimum* (nel più ampio progetto culturale *Aqua-ae* agito da Comune, Assessorato alla Cultura e Biblioteca Villa Dora) di mettere in sequenza un percorso che induca a esperire *dal vivo* le tappe di un itinerario solo virtualmente tracciato, nella convinzione che questi luoghi rappresentino ancora la visibile trama di quel filo di consapevolezza culturale che – almeno in tratti fondamentali – può impedire alle stratificazioni del tempo di sfilacciarsi definitivamente in un deposito di presenti quasi subito inutili a se stessi<sup>5</sup>; così come è inutile anche a se stesso l’effimero *usa e getta* di tante *bolle architettoniche* contemporanee. Molte chiesette del percorso, infatti, offrono il privilegio di poter essere *vissute* in un contesto che conserva ancora tratti abbastanza leggibili del loro ambiente originario, pur se all’orizzonte talvolta incombe il profilo seriale dei capannoni industriali o artigianali: inopinate escrescenze spuntate come funghi negli ultimi decenni del Novecento.

Si potranno così comporre stranianti geografie delle emozioni e fare esperienza di quel qualcosa, lo *spirito del luogo*, che non si può toccare ma

---

<sup>5</sup> F. Dell’Agnese, *Introduzione*, in *Glesiutis. Chiesette campestri del Medio Friuli*, Codroipo, Progetto integrato Medio Friuli, 2016, 7.

che sfiora misteriosamente l'anima. Non ci si dovrà illudere, però, di trovare un Giotto in ogni chiesetta! E non sempre ci saranno le condizioni 'giuste' per contemplare affreschi, statue e arredi. Spesso potrà aleggiare un sentore di chiuso; l'illuminazione sarà magari insufficiente, gli arredi con qualche sovraccarico ornamentale decisamente *kitsch* come, ad esempio, i fiori di plastica. Ma ci sarà anche la meraviglia dei fiori di campo e dei lumini lasciati accesi fuori, sotto i portici di chiesette chiuse, in apparente abbandono.

Non tutti gli allestimenti museali, per quanto perfetti e ineccepibili, riescono a restituire l'intensità sensoriale sinestetica offerta (ma è solo un esempio) dall'antica **chiesa istriana di Santa Fosca**, circondata da un surreale porticato seicentesco "a cielo aperto". Sorge isolata nella campagna che, odorosa di essenze di pino, rosmarino, salvia e alloro, da Dignano degrada dolcemente verso il canale di Brioni. La chiesetta, circondata da tutte queste fragranze aromatiche, è anche "musica per gli occhi": lo sguardo si perde a osservare lo stralunato, straniante espressionismo del volto del Cristo "Pantocrator" (immagine più antica della mostra, datata al 1150) e si inebria della libertà aurorale e primitiva con la quale il frescante stravolge l'anatomia umana, dipingendo un Cristo dai piedi enormi e gli Angeli che, con mani simili ad artiglieri, sembrano ghermire la mandorla che racchiude Cristo Re ("sgrammaticature", queste, che ricordano le figure scolpite nell'Ara di Ratchis a Cividale).

Per raggiungere la chiesina di **San Barnaba di Visinada**, suggerisce una guida del luogo, bisogna percorrere un itinerario particolare: forse non è la via più breve, ma è talmente bella che conviene passare per Montona e attraversare la tranquilla valle del Quieto. Le foreste lungo le sponde sono habitat di tartufi e pregiati funghi saporiti, note delizie istriane.

Ad attendere il visitatore ci sarà la splendida immagine delle *Donne al sepolcro* nell'alba della Resurrezione.

Imperdibile è **Vermo**, con la chiesetta di Santa Maria delle Lastre le cui pareti conservano la fantasmagoria dei dipinti di **Vincenzo da Castua**, datati al 1474. Mirabile è l'*Adorazione dei Magi*, una sorta di grande cavalcata 'primaverile' di sapore rinascimentale che si sviluppa per circa otto metri di lunghezza, ma forse è ancor più mirabile la notissima **Danza Macabra**: la morte, grande *livella*, si muove assieme agli scheletri in un girotondo danzante per significare che l'umanità è resa uguale, in ogni tempo, da un unico e inesorabile destino finale.

Per l'itinerario più prossimo, quello friulano, vale la massima di Proust: '*L'unico vero viaggio verso la scoperta non consiste nella ricerca di nuovi paesaggi, ma nell'aver occhi nuovi*'.

Occhi capaci di cogliere la bellezza del linguaggio espressivo spesso ingenuo, sgrammaticato e quasi *infantile* con il quale artisti dalla cifra stilistica popolare hanno restituito colorito umano alle pallide astrazioni della dottrina cristiana, traducendo in simboli e in rappresentazioni immediatamente accessibili - attinti spesso da un immaginario popolare comunque condiviso - la verità impervia di un dio che si fa uomo per la salvezza di tutti. Pittori, questi, che raramente riuscivano a raggiungere livelli espressivi e simbolici paragonabili a quelli degli artisti più grandi (ma si sa che le radici delle grandi querce affondano e si nutrono degli umori dell'*humus* basso della terra). Vi è però qualche eccezione quale, ad esempio, quella del veneziano **Gaspere Negro**: formatosi alla scuola di Cima da Conegliano, declinò il suo linguaggio espressivo sul modello dei maestri friulani del Rinascimento (Pellegrino da San Daniele e il Pordenone) raggiungendo la piena maturità nei cicli della chiesa di **Santa Maria delle Grazie di Castions di Strada** e in quella di **Sant'Andrea di Griis di Bicinicco** (dove collaborò con il **figlio Arsenio**); cicli che sono le perle più preziose di questa prima collana di chiesette.

Ma tanti sono i *camei* che la mostra invita a ritrovare: come, ad esempio, un insospettato e straordinario volto di sant'*Anna* a **Santa Maria in Vineis di Strassoldo**, in cui si intravede la lezione di Giotto.

Toccano il cuore persino le sgrammaticature, le ingenuità stilistiche, la gestualità enfatica, le proporzioni squilibrate, le prospettive falsate di affreschi che svelano la spontanea, nativa sintonia tra gli esecutori-artisti e l'immaginario di coloro che si rispecchiavano in quelle narrazioni, ritrovandovi tanto di sé e della propria stentata esistenza. Nell'universo popolare quelle immagini, infatti, venivano vissute *anche* come oggetti devozionali *d'uso* legati alla quotidianità, alla stregua delle acquasantiere sulle testiere dei letti o i rosari magari artisticamente intagliati e logorati da dita nel continuo sgranare di «Ave» e «Pater».

Le pitture, infatti, erano la *Biblia pauperum* (la Bibbia dei poveri), ossia servivano a raccontare una storia (meglio, *la* storia per antonomasia: quella della salvezza cristiana) alla gente che si riuniva in quella chiesa e che di norma non sapeva leggere e scrivere.

Quelle immagini dipinte erano lì per essere adorate o implorate, in un rapporto di identificazione fortissimo **tra fedeli e narrazione per immagini**: non c'è alcun diaframma intellettualistico tra l'osservatore e la rude banalità del gesto degli angeli che a Griis raccolgono a due a due le anime purganti (uomini e donne raffigurati nella loro nudità) ormai degne di ascendere al Paradiso, prelevandole con le mani da una sorta di grande catino in fiamme in cui sono ammassate. E non stupisce che Erode, nella scena della Strage degli Innocenti di Vermo, abbia gli occhi abrasati, cavati da

un qualche fedele indignato dalla sua crudeltà e neppure desta meraviglia il fatto che qualcuno abbia graffiato, accanto a San Michele che sconfigge il demonio, la scritta in glagolitico: «*Dagliene!*» ovvero «*Pestalo!*».

Per questo gli affreschi possono restituirci un carico e una densità di significati da contemplare, certo per soddisfare bisogni estetici e storici, o per curiosità antropologica, ma anche per recuperare la bellezza di una Buona Novella tradotta – come dire? – *in dialetto*, quasi rendendo quotidiana la promessa (e l'idea) di un'altrimenti inafferrabile eternità.

E anche se non tutte le chiese sapranno stupire con la forza icastica del Giudizio Universale della chiesetta *tota pincta*, di Griis – con Adamo condannato a coltivare rape come un contadino friulano e con Caino con un diavolo nero appollaiato sulla spalla a dire, se mai ci fossero dubbi, chi sia il “cattivo” – o come nella Natività e nelle immagini di Maria e di Maddalena a Castions di Strada, dove il silenzio dell'arte si fa comunicazione potente, allora sarà il paesaggio che sta “fuori” a sollecitare l'attenzione restituendo espressioni *altre* di bellezza che dovremmo tornare a essere in grado di leggere e gustare.

Con questo spirito si potrà intraprendere un viaggio attraverso percorsi differenti da quelli convenzionali (anche del cosiddetto “*turismo culturale*”), su strade che spesso portano a borghi, case, osterie apparentemente anonimi, ignorati o evitati dagli schizzinosi e dai frettolosi. Strade che possono restituire il **piacere della viandanza** a chi sa andare piano, a chi ha il gusto di perdersi e di *sperdersi* nel sogno e nel ricordo, a chi ancora ha una sacrosanta golosità curiosa per l'umanità, i luoghi, l'arte e la storia – e perché no? - anche per il cibo, il vino, i *sapori* che distillano, esprimendola, l'essenza vera dei *saperi* sedimentati nei diversi luoghi abitati dalle comunità istriane e friulane nel fluire delle stagioni e del tempo.

\*\*\*